Scritto da Red.
Mercoledì 13 Maggio 2015 10:21



AVELLINO – Importante operazione condotta in sinergia da più forze dell'ordine di diverse zone d'Italia e coordinata dai magistrati di Foggia. Militari del comando provinciale della Guardia di finanza di Avellino, agenti della questura foggiana, con la collaborazione di personale in forza a reparti delle Fiamme gialle e a uffici della polizia di Stato dislocati in varie regioni d'Italia, hanno dato esecuzione ad un'ordinanza di custodia cautelare con la quale il Gip del Tribunale di Foggia, su richiesta della locale Procura della Repubblica, ha disposto la custodia cautelare in carcere di 17 soggetti accusati di associazione a delinquere finalizzata al furto, ricettazione e riciclaggio di autovetture di grossa cilindrata.

All'inizio erano state avviate due indagini separate, una ad Avellino condotta dal comando provinciale delle Fiamme gialle e l'altra a Foggia dalla locale questura. I due filoni dell'inchiesta successivamente sono stati unificati e affidati a un unico magistrato inquirente della procura dauna giacché il sodalizio criminale aveva la base a San Severo, in provincia di Foggia. La banda, composta da italiani e bulgari, era dedita al furto su commissione di autovetture di grossa cilindrata. A individuarle provvedeva un basista. Le automobili successivamente venivano rivendute, anche all'estero, dopo la "clonazione" del telaio, dei documenti di circolazione, della targa e della centralina elettronica contenente i dati identificativi del veicolo.

Il complesso procedimento delittuoso – che si avvaleva della professionalità di autentici specialisti, data la difficoltà tecnica delle operazioni da compiere – può essere suddiviso in quattro fasi. La prima è rappresentata dal furto. Le autovetture da rubare erano individuate in base alle precise richieste degli acquirenti/ricettatori; infatti, dalle intercettazioni telefoniche è emerso che spesso erano richiesti addirittura allestimenti, colori e serie particolari, ragion per cui la banda era costretta a una complicata ricerca sul territorio del veicolo da rubare. E una volta individuata, l'auto era trafugata a tutti i costi. L'organizzazione criminale si avvaleva di fiancheggiatori residenti in altri Paesi dell'Unione europea i quali avevano il compito di acquisire i dati di veicoli circolanti simili a quella rubata. Dovevano prendere il numero di targa e di telaio, specificare la serie, il colore, gli interni, gli optional, ecc.. Tutti questi elementi avrebbero costituito la base per la creazione del futuro clone, cui andavano riferiti documenti e targhe falsificati con tale abilità da trarre in inganno persino gli operatori di polizia in caso di controlli su strada.

La seconda fase riguardava la ripunzonatura dei telai delle macchine rubate. Questo lavoro delicato era affidato a veri e propri “professionisti” del settore che riuscivano abilmente a dissimulare la falsificazione del numero del telaio, senza che fosse visibile la differenza con la punzonatura originale. Questi specialisti erano lautamente ricompensati per le loro prestazioni. Il nuovo numero impresso sui telai, pertanto, corrispondeva a quello del “clone” individuato all'estero: in pratica, veniva sostituita l’intera serie alfanumerica del telaio con quella appartenente ad un altro veicolo circolante in un altro Paese; il quale doveva essere diverso rispetto a quello dove sarebbe stata commercializzata l’autovettura.

La terza fase era costituita dalle operazioni di ricodifica delle centraline elettroniche, dei tachimetro/contachilometri e delle chiavi di avviamento. Anche per queste operazioni la banda faceva ricorso a specialisti della materia trattandosi di apparati elettronici muniti di sofisticati sistemi di protezione. Per essere continuamente aggiornati su tali apparecchiature, i componenti della banda acquistavano anche all’estero i relativi software.

L’ultima fase consisteva nella commercializzazione delle autovetture che poteva avvenire, previa immatricolazione, sia in Italia, che all’estero, ad eccezione del Paese ove era circolante l’autovettura “clonata”. Il complesso meccanismo usato dalla banda è stato ricostruito grazie ai riscontri oggettivi emersi durante le indagini su auto rubate, sottoposte a sequestro e restituite ai legittimi proprietari.